

Cara
U
UnitàLegge elettorale:
il referendum
è peggio di Calderoli

Caro Direttore, finalmente dopo una decina di articoli (sempre con inizio in prima pagina) di Stefano Ceccanti e soci (nuovi guru del riformismo costituzionalista), osannanti il referendum sulla legge elettorale, l'Unità pubblica (in fondo a pag. 26) un chiarificatore contributo sulla reale portata della iniziativa referendaria. L'articolo è a firma del prof. Andrea Giorgis, allievo di Gustavo Zagrebelsky e giovane ordinario di diritto costituzionale all'Università di Torino.

Ciò che scrive Giorgis è incontestabile: se si farà il referendum (come io temo) e se non ci sarà nel frattempo una nuova legge elettorale (cosa molto improbabile), i vari Segni, Guzzetta, Ceccanti ecc. avranno regalato all'Italia una "porcata" elevata al cubo, da fare impallidire quella di Calderoli. Grazie quindi all'Unità e a Giorgis per quest'opera di informazione e di chiarificazione a nome del Comitato Piemontese per la Difesa della Costituzione. Una domanda, però, mi permetto di rivolgere al prof. Giorgis, esponente di spicco dei Ds to-

rinesi: come motiva l'invito della direzione del suo partito, alle federazioni di tutta Italia, di consentire nel corso delle feste dell'Unità di raccogliere le firme per questo referendum-porcata? Una di queste sere, proprio nel corso di una di queste feste alla quale sono stato invitato in un piccolo centro della mia provincia, mi sono sentito domandare: «cosa dobbiamo fare? Non capiamo più niente». Mi è stato facile rispondere: «Compagni, non so cosa dirvi, è dal 1991 che sono un "vedovo" di un certo modo di fare politica». È disarmante, ma vero. Tieni duro caro Antonio.

Diego Novelli

Il senso
della sinistra
per la reputazione

Cara Unità, dopo giorni di pagine di giornali sporche di righe avvelenate dalla menzogna, finalmente un articolo, degno d'attenzione. Antonio Padellaro, direttore de «l'Unità», con parole belle e intelligenti fa capire quanto valore e significato ha la "reputazione" dell'individuo. Un problema di vitale importanza, da valutare con molta discrezione e da risolvere attraverso un'esposizione vera e trasparente. Padellaro distingue fra quelli che sono i valori della politica, delle istituzioni, della realtà sociale del cittadino comune, da quelli che non sono valori, ma piuttosto interessi asettici dell'opportunista potente e qualunquista, capace di sovvertire ogni ordine della decenza sociale, politica e giuridica, con un chiaro profilo: ricco, potente individualista di destra, interessato solo al proprio profitto finanziario e politico. Una commistione questa individuabile nel piccolo-grande capo Berlusconi Silvio: imprenditore di se stesso e

ciacchiere di teste da usare e gettare, dopo aver conseguito il risultato voluto. Ad uso e consumo della destra berlusconiana è pronto il gip Clementina Forleo, capace di dare vita a una delle campagne più vergognose nei confronti dei leader della Sinistra. A tale fine, forse per far vedere che le toghe non sono rosse come la Destra le aveva dipinte, la Forleo non esita a trascrivere innocui frasetti fra D'Alema, Fassino e Consorte, e a dimenticare altre conversazioni, forse meno innocue, fra Berlusconi e Fiorani.

Luca Bonicalzi
FirenzeQuanto è difficile
la libertà di stampa:
cara Unità, tieni duro

Caro direttore, cara redazione, ho appena finito di leggere il comunicato del Cdr nell'Unità di oggi mercoledì 13 giugno a cui va la mia più sincera solidarietà. Ma a questo punto mi chiedo e vi chiedo: è proprio così difficile per non dire impossibile avere in Italia una stampa libera, una informazione svincolata dalla pressione di poteri economici che di quelli politici? Visto quello che sta succedendo nella informazione, sia televisiva Rai Tv, sia nella carta stampata. E quello che più preoccupa i lettori di questa testata sono le notizie che circolano di una nuova sostituzione del direttore. Sembra che quello che sta succedendo nel nostro Paese, la disaffezione dei cittadini nei confronti della politica, le vicende giudiziarie, vedi le pubblicazioni delle intercettazioni, di tutto questo malessere la colpa primaria sia della stampa, e non invece della attuale modo di fare politica, così distante dalla gente. La conferma, il decreto Mastella in discussione, e

che, pare sostenuto trasversalmente da quasi tutto il parlamento, con l'obiettivo principale di inasprire le pene ai giornalisti e cioè si colpisce l'ultimo anello della catena, se ne potrebbe dedurre che quello che sta accadendo all'Unità sia la conseguenza di tutto ciò. Se questo fosse il risultato finale, non solo perderebbe la libertà di stampa ma anche la credibilità di quei politici che accarezzano questo disegno, e cioè ridurre a silenzio i controlli sulla politica. Spero che tutto ciò non avvenga ma i rischi sono veri, comunque vi auguro buon lavoro perché a sostenermi ci sono i molti vostri lettori.

Aldo Gardi, Imola

Domanda a Travaglio:
ma tutte le intercettazioni
aiutano la democrazia?

Caro Travaglio, leggo sempre con molto piacere ed interesse i tuoi articoli. Ho però una domanda da farti in merito all'ultimo Uliwood Party (del 14 giugno). È chiaro che la libertà di stampa è necessaria per tutelare i governati, non i governanti. Ma leggendo le intercettazioni telefoniche recenti sul caso Unipol a che tipo di garanzia della democrazia assistiamo? A mio avviso ci sono intercettazioni che non tutelano proprio nulla e che vengono date in pasto all'opinione pubblica solo per il gusto di "curiosare" dentro la vita privata di esponenti pubblici di primo piano? I quotidiani che pubblicano le telefonate tra Anna Falchi e Ricucci, in cui si scambiavano effusioni amorose, hanno salvato la democrazia e garantito i governati? Sapere che, per Consorte, Abete era una testa di c... aiuta la democrazia? Insomma, dove sta il limite tra la libertà di stampa, che è fondamentale per una sana

democrazia, e la violazione della privacy? Le intercettazioni che leggiamo sono penalmente rilevanti? Altrimenti, poiché credo che esistano tonnellate di intercettazioni, perché non pubblicarle tutte. Potremmo conoscere i gusti culinari e cinematografici di Prodi, Fassino ecc.. Potremmo sapere cosa si dicono Prodi e la moglie nell'arco della giornata. E via così per tutti gli esponenti politici nazionali. Insomma il grande fratello della politica. Ma sarebbe una garanzia di maggior democrazia per i governati?

Ecco, questo è il punto. Tutte le intercettazioni telefoniche hanno la stessa valenza per la difesa della democrazia?

Alberto Vertova

Informazione:
niente vacanze
in Rai

Caro direttore, non è vero che l'informazione Rai chiude per le vacanze estive, come si sostiene nella rubrica «Fronte del Video» di venerdì 15 giugno. I telegiornali, oltre ai notiziari, quest'anno confermano i loro appuntamenti per l'approfondimento: per il Tg1 "TV7" e "Speciale TG1", per il TG2 "Dossier" e "Dossier Storie", per il TG3 "Primo Piano". Inoltre ci sono il canale multimediale RaiNews, Televideo e un nuovo settimanale di approfondimento, "W l'Italia diretta".

Giuseppe Nava
Capo ufficio stampa Rai

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

MALATEMPORA

MONI OVADIA

Il diritto all'esistenza

La distorsione e la manipolazione delle parole e del pensiero altrui sono un vecchio sport a cui si dedica chi non è in grado di misurarsi criticamente con opinioni diverse dalle sue. E, a volte, questo sport assume i connotati di vera e propria possessione. Giorni fa un conoscente israeliano mi ha telefonato per chiedermi se io avessi dichiarato nel corso di un dibattito radiofonico che non avrei mai detto: «viva Israele», intendendo che io rifiutassi di augurare vita allo Stato d'Israele e alla sua gente. Sono rimasto interdetto e gli ho risposto che ciò che gli avevano riferito era una solenne idiozia. Uno dei tanti «invasati per Israele», un Hezbollah del «sionismo» aveva distorto il senso di una mia affermazione nel corso di un pacato e civile dibattito sul libro di Magdi Allam «viva Israele!», a cui ho partecipato insieme all'autore e a Foad Allam, deputato dell'Ulivo, sociologo del mondo arabo e corsivista de *la Repubblica*. In quell'occasione dissi che non avrei scritto un libro simile, perché sostiene tesi sbilanciate che non condivido e perché quel titolo da tifo sportivo o da ideologia politica che rimanda ad altri tempi, non favorisce il dialogo e la pace. Non mi sono mai sognato di mettere in discussione il diritto di Israele all'esistenza e alla piena sicurezza, né di augurare del male a quel Paese e alla sua gente non solo per ragioni personali e affettive, ma anche e soprattutto per ragioni attinenti al diritto internazionale che si chiamano diritto all'autodeterminazione dei popoli e legalità internazionale ossia le risoluzioni dell'Onu. Mi batterei con tutte le forze per impedire la distruzione di Israele come quella di qualsiasi altro popolo e Paese. Ma agli Hezbollah dell'«ebraismo» non importa di quali siano le vere opinioni di coloro che criticano la politica dei governi israeliani in merito all'occupazione e la colonizzazione e denunciano l'immane tragedia del popolo palestinese. Costoro non vogliono discutere, hanno già deciso che quelli come me sono antisemiti, ebrei che odiano se stessi, seminatori di odio. I giudici autonomatisati del bene d'Israele in realtà, quando non sono agiti da turbe della sfera

emotiva, sono esimi esponenti di una mentalità fascista o stalinista che considera i critici e gli avversari orridi nemici da estirpare. Oggi comunque il problema è che se c'è una identità che rischia un cancellazione reale questa è quella palestinese. Ci si sono messi in tanti a congiurare perché i palestinesi arrivassero sull'orlo dell'abisso: molti dei governi israeliani come quello attuale, con politiche miranti a mantenere lo status quo dell'occupazione, con lo sterminio della colonizzazione, con l'umiliazione sistematica di Abu Mazen celebrato come interlocutore affidabile solo per raggiarlo meglio, con la pratica degli omicidi mirati il cui esito è stato quello di fomentare de facto la conflittualità fra le fazioni palestinesi. Non pochi dei governi arabi che hanno avvolto in un polverone di retorica e strombazzamenti bellicosi la finta solidarietà, maschera di un boicottaggio, ovvero nessun vero atto politico per dare futuro ad uno Stato palestinese laico democratico. E, *last but not least*, il teatrino dell'imbelle e ipocrita comunità internazionale, a partire dagli Usa con gli *chiffon de papier* della sua penosa road map, per finire con la Ue che tradisce l'esemplare lezione di democrazia delle libere e corrette elezioni palestinesi con una punizione che lungi da indebolire l'ala militare di Hamas l'ha resa sempre più forte, togliendo ogni legittimità al democratico Abu Mazen e vessando ulteriormente i già vessati cittadini più poveri ed indifesi dei Territori. Esiste ovviamente anche una responsabilità dei palestinesi. In un simile contesto i peggiori e i più violenti esponenti di ciascuna fazione hanno preso il sopravvento contro il proprio infelice popolo. Probabilmente gli Hezbollah del «sionismo» gioiranno nel vedere che i palestinesi si fottono da soli. Ma se si illudono che da questo vergognoso scenario uscirà un rafforzamento della sicurezza di Israele o sono privi di senno o ci fanno. La sicurezza autentica non germina dalla prevaricazione immorale, la sicurezza e la dignità dell'esistenza si riverberano solo nella sicurezza e nella dignità dell'altro.

Alla ricerca della sinistra perduta

MICHELE PROSPERO

Prosegue il dibattito su «La sinistra smarrita» lanciato lunedì 11 giugno da Bruno Gravagnuolo e proseguito giovedì 14 con l'intervento di Roberto Gualtieri

Come dare torto all'impetosa analisi di Bruno Gravagnuolo che infierisce sulla decomposizione sociale, ideale e organizzativa della sinistra? I punti di sfaldamento che egli indica, con il necessario pathos critico, sono in effetti molto corposi e mettono in questione le false certezze di una sinistra ormai culturalmente smarrita. Non basta certo dire, come sembra fare Roberto Gualtieri nel suo intervento, che è vecchio l'impianto analitico di Gravagnuolo per confutare sul serio una catena di argomenti che purtroppo è fondata eccome sui testardi fatti reali.

L'approccio novista di Gualtieri ridimensiona nella cultura della sinistra tre pilastri fondamentali: il lavoro, il pubblico, il socialismo. La sua convinzione è che il lavoro non costituisca più un ancoraggio solido poiché l'estrazione del plusvalore avviene ormai fuori dell'Europa. Che può dedicarsi così alla leggerezza della finanza e del consumo e può permettersi di non pensare più alla dura produzione dei beni. Questa è stata però l'illusione di Blair che comunque vantava una centralità finanziaria dell'Inghilterra difficile da imitare altrove. I corollari del discorso sono invece trasparenti. La concorrenza al posto della produzione. Il consumatore al posto del lavoratore. Che il disagio sociale esista solo in Africa o nel sud est asiatico, e che in Europa non resti più nulla da fare, è una caricatura terzomondista che purtroppo sta regalando alla destra un paese dopo l'altro. Non solo chi è fuori dei processi produttivi (diversi milioni di anziani con pensioni minime vicine ai 500 euro mensili), ma anche chi è dentro i meccanismi creativi della ricchezza, versa in condizioni oggettive di disagio e persino di

privazione. L'incertezza nella collocazione lavorativa, con la proliferazione di contratti precari che esaltano la flessibilità, determina ansie, insicurezze, contrazione degli orizzonti temporali della vita. Un giovane che supera gli scogli dei contratti a termine, schiva le angustie dei lavori a progetto e riesce a ottenere un impiego regolare, non prende più di mille euro al mese. Se vuole mettere su casa e però vive in una grande città, non gli bastano 900 euro per un monolocale. Chi in città si trova per studiare, deve sborsare anche 500 euro per un posto letto. A proposito di case. Che fine hanno fatto le politiche pubbliche per le abitazioni dopo che l'aggressione liberista ha sbeffeggiato ogni equo canone? Nelle città infinite si versano oceani di cemento, im-

1500 euro. Non arrivano oltre questa soglia, dopo decenni di carriera, gli insegnanti. Molti giovani ingegneri non sfiorano gli 800 euro. E poi c'è una fuga dei cervelli, perché il mercato non richiede se non in maniera marginale lavori di qualità e non offre mansioni a competenza elevata. Nella società dell'informazione quanto prendono, e che contratto hanno, le decine di ragazzi che lavoro per giornali, agenzie, tv? La realtà è che il postmoderno produce delle strutturali forme di povertà sociale in chi lavora, non solo negli esclusi. I nuovi lavoratori non solo andranno in pensione molto più tardi, ma ci andranno con cedolini da fame, pari al 45 per cento del loro misero stipendio. Sarà pure retro, come sospetta Gualtieri, ma

Contro i profeti della concorrenza
occorre riformulare un'altra idea
di libertà. Una libertà dal mercato
e dalle sue incertezze. Insomma
una libertà socialista. E se
ricominciassimo proprio da qui?

mensi spazi vengono ricoperti da centri commerciali, da edilizia residenziale che fa spuntare micro città periferiche come funghi. Ma mancano investimenti per la casa. Perché le bolle speculative legate al mattone contano di più del diritto alla casa? Sarà anche vero, come pretende Gualtieri, che è molto vecchio insistere sul disagio sociale. Ma se il disagio esiste per davvero e non se ne parla, la politica diventa falsa coscienza e viene respinta come occupazione privilegiata di una casta ostile. È troppo comodo scorgere ovunque antipolitica, se poi l'agire politico non incide sulla vita e suscita apatia o rigonfia con le schede le facili promesse di sicurezza e di tolleranza zero fatte dalla destra. C'è una retorica della società della conoscenza che ostruisce la visibilità del mondo reale e dei suoi nuovi poteri. Conta certo il sapere, il cervello sociale che si oggettiva nelle macchine e nelle merci. Ma un ricercatore, che non entra in ruolo prima dei 40 anni e in un luogo precariato, prende

le forme di vita espresse dal capitalismo immateriale continuano a reclamare conflitto, lotta sociale per il miglioramento delle condizioni dell'esistere. C'è un peggioramento della situazione del lavoro che non produce rivolta, ma silenziosa disperazione, senso di frustrazione per la mancanza di ogni pubblica visibilità. Resta tremendamente vero che l'essere del soggetto dipende dal suo avere. La forma della merce domina ogni poro del sociale, non solo si impossessa di ogni bene comune (aria, acqua) ma anche la spazzatura diventa merce lucrosa. Sbagliava Keynes a pronosticare un accorciamento drastico del tempo di lavoro (15 ore settimanali come tetto massimo) entro il 2020. Si ingannava, perché l'economia politica reale non coincide mai con la promessa della tecnologia. Malgrado la tecnologia, e forse anche in virtù delle nuove tecnologie, si lavora di più, non di meno e si riceve di meno, non certo di più. Altro che fannulloni! C'è per tutti



lo spettro del lavoro infinito, anche perché con i fax, con i cellulari, con internet si è sempre reperibili. Il tempo di lavoro inghiottito ogni tempo di vita. E il sapere, la scienza, entro relazioni sociali dominate dal privato, garantiscono l'innovazione solo esprimendo nel contempo esclusione e dipendenza. Per questo, alla mera crescita economica stimolata dalla competizione di mercato, occorre aggiungere una forte guida pubblica per scongiurare gravi privazioni sociali. Senza una grande funzione pubblica la crescita economica non porta affatto al miglioramento della vita. Basta calcolare con quanti stipendi si poteva comprare casa trent'anni fa, e con quanti anni di mutuo si riesce invece a coprire oggi il costo di una casa minuscola. Il mito che la ricchezza privata rende inutile ogni investimento pubblico deve essere demolito. Questa funzione equilibratrice del pubblico è stata la scoperta europea, la più importante. Oggi la sfera pubblica è stata demolita con la retorica fasulla che allo Stato tocca solo regolare e non gestire. Con questa favoletta, recitata con ineffabile trasporto ideologico negli anni '90, non esiste più un ambito pubblico e proliferano invece esternalizzazioni, amministrazioni private parallele. La sanità pubblica fornisce prestazioni così a rilento che sembra una succursale per il privato

verso il quale dirottare facoltose risorse. I lavoratori intanto pagano più tasse (il 70 per cento del carico fiscale proviene da tassazione alla fonte) per sostenere uno Stato che diventa sempre più minimo. E magari votano, ulteriore e terribile il paradosso, per quei politici e ceti sociali che le tasse non le pagano e gridano contro il fisco. L'evasione fiscale (che raggiunge il 20 per cento del Pil, oltre 270 miliardi di euro ogni anno, addirittura 7 volte in più rispetto agli anni '80) è lo strumento per distorcere il momento della concorrenza e per definire una redistribuzione rovesciata del reddito tutto a favore del capitale. E poi c'è chi si invaghisce tardivamente del mito della concorrenza e del consumatore finale, e ritiene che solo così si cavalca la tigre del moderno. A parte il fatto che il consumo è sempre determinato dalla produzione, per consumare bisogna pur sempre avere. I confini della reale libertà di ognuno in una società di mercato si arrestano dinanzi alla disponibilità di denaro, di carte di credito. Contro i profeti della concorrenza come ultima frontiera della libertà dei moderni, occorre riformulare un'idea altra di libertà. Una libertà dal mercato e dalle sue incertezze. Insomma una libertà socialista. E se invece di tante futili declamazioni noviste ricominciassimo proprio da qui?